

# **Il cuore e le sue ragioni**

## **Fenomenologia e antropologia del cuore**

### **(con apertura al cuore di Gesù)**



---

Prologo

### **Prima delle parole**

C'è un'esperienza che quasi tutti hanno vissuto almeno una volta, e che le parole faticano a raggiungere senza sminuirla. È il momento in cui qualcosa – una notizia, un incontro, una musica, un paesaggio, la morte di qualcuno, la nascita di qualcuno – tocca un punto così centrale e così profondo che si resta fermi, senza pensiero, senza reazione immediata. Non storditi nel senso della confusione: raccolti nel senso di qualcosa che si è contratto verso il proprio centro. Poi, lentamente, qualcosa si scioglie – spesso verso le lacrime, o verso una gioia che non sa dove andare, o verso un silenzio che è più pieno del rumore.

Quella zona – quel punto centrale che è stato toccato – è il cuore. Non il muscolo cardiaco, anche se il muscolo cardiaco risponde: accelera, si stringe, talvolta sembra mancare. Non le emozioni, anche se le emozioni emergono da lì come onde da una profondità. Non il pensiero, anche se il pensiero poi riprende e cerca di elaborare. Il cuore è qualcosa che precede tutte queste distinzioni – il centro vivente della persona, il luogo in cui essa è più se stessa e più aperta, più singolare e più universale, più umana e – nella visione cristiana – più vicina a Dio.

Questo trattato parte da quella zona e cerca di abitarla con il rigore che merita. Non per ridurla a concetto – il cuore resiste alla concettualizzazione come l'acqua resiste a essere raccolta con le mani – ma per circoscriverla con la precisione progressiva di chi sa che non la esaurirà mai, e che questa inesauribilità non è un difetto del metodo ma una proprietà dell'oggetto.

## **I. Il cuore come centro – Contro ogni riduzione**

La prima operazione necessaria è liberare la parola *cuore* dalle incrostazioni sentimentali che la modernità le ha depositato sopra. Nel linguaggio corrente il cuore è diventato sinonimo di emozione – contrapposto alla ragione, associato alla fragilità, relegato nell'ambito del privato e del soggettivo. *Ragiona, non seguire il cuore* – dice la cultura del rendimento, come se il cuore fosse una forza cieca che la mente deve disciplinare.

Questa riduzione è recente e provinciale. Nella quasi totalità delle grandi tradizioni culturali e spirituali dell'umanità – ebraica, cristiana, islamica, induista, cinese, egiziana – il cuore non è il luogo delle emozioni irrazionali. È il centro della persona nella sua integralità: il luogo in cui convergono conoscenza, volontà, memoria, desiderio, relazione. Il luogo da cui irradia tutto ciò che una persona è davvero.

In ebraico il termine è *lev* – e nella Scrittura compare più di ottocento volte con questa densità piena. Il *lev* conosce: *yada balevanah*, conoscere nel cuore, è una conoscenza più profonda di quella intellettuale. Il *lev* decide: le grandi scelte della vita si prendono nel cuore, non nella mente. Il *lev* ricorda: la memoria che conta – quella che forma l'identità, che porta le ferite e le gioie fondamentali – è memoria del cuore. Il *lev* prega: il grande comandamento chiede di amare Dio *bechol levavcha* – con tutto il cuore, con tutto il centro, senza zone di riserva.

In greco il termine è *kardia* – e nel Nuovo Testamento mantiene questa stessa pienezza. Gesù dice che dal cuore escono le cose buone e le cose cattive: non dalle intenzioni astratte, non dalle emozioni occasionali, ma dal centro profondo che determina la qualità di tutta la vita. I puri di cuore – *katharoi tê kardia* – vedranno Dio: non i puri nelle azioni esterne, non i corretti nelle dottrine, ma coloro il cui centro è limpido, non diviso, non opaco a se stesso.

Il cuore, nelle grandi tradizioni, è dunque il *centro unificante* della persona – non una delle sue facoltà accanto alle altre, ma il luogo in cui tutte le facoltà hanno la loro radice comune. È più in profondità della ragione e più in profondità delle emozioni. È il punto da cui la persona emerge verso il mondo e verso Dio – e il punto in cui il mondo e Dio possono toccarla davvero.

## **II. Il cuore come organo conoscitivo – Le ragioni del cuore**

Pascal ha scritto qualcosa che la storia del pensiero ha citato infinite volte senza sempre capirne la portata: *Le cœur a ses raisons que la raison ne connaît point*. Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce. Questa affermazione non è un elogio dell'irrazionalismo – Pascal era un matematico e un

logico di prima grandezza. È una distinzione epistemologica precisa tra due modi di conoscere che hanno strutture diverse e oggetti diversi.

La ragione discorsiva conosce per mediazione: attraverso concetti, sillogismi, dimostrazioni. Procedo per passi, richiede tempo, costruisce edifici di pensiero in cui ogni pietra si appoggia sulle precedenti. È lo strumento insostituibile per le scienze, per la tecnica, per la filosofia sistematica. Ma ha un limite strutturale: può conoscere solo ciò che si lascia tradurre in concetti, solo ciò che si lascia mediare senza perdere l'essenziale.

Il cuore conosce per contatto diretto – per qualcosa che assomiglia all'intuizione ma che è più incarnato, più totale, più immediato. Quando si è davanti a una persona che soffre davvero, il cuore lo sa prima che la mente lo elabori. Quando una scelta è sbagliata nel profondo – anche se tutti gli argomenti razionali sembrano favorevoli – il cuore lo percepisce come una dissonanza che non si riesce a tacitare. Quando si è alla presenza di qualcosa di bello nel senso ontologico del termine – non solo esteticamente gradevole, ma realmente bello, portatore di essere – il cuore si apre verso di esso con un riconoscimento che precede qualunque giudizio.

Max Scheler ha dato a questa conoscenza cordiale una fondazione fenomenologica rigorosa. Il cuore – *Gemüt* nel suo vocabolario – è l'organo della percezione dei valori. Non li deduce da principi, non li costruisce attraverso convenzioni sociali: li *percepisce* con una certezza che precede l'argomentazione, come l'occhio percepisce i colori senza doverli derivare da altro. La gerarchia dei valori – dal gradevole al vitale, dall'estetico al morale, dal morale al sacro – si dà al cuore in una evidenza che la ragione poi elabora ma non produce.

Questa conoscenza cordiale non è infallibile – il cuore si sbaglia, si inganna, si lascia deformare dalla paura e dal desiderio. Ma per certi oggetti – le persone nella loro singolarità irriducibile, i valori nella loro gerarchia, Dio nella sua presenza – è più adeguata della ragione discorsiva. Non perché sia superiore in assoluto, ma perché è omogenea al suo oggetto: il cuore conosce le persone come persone, non come oggetti; conosce i valori come appelli, non come proprietà; conosce Dio – quando lo conosce – come presenza, non come dimostrazione.

### **III. Il cuore come vulnerabilità – La ferita che fa vivere**

Il cuore che non può essere ferito non è un cuore. È una pietra – e la Scrittura usa esattamente questa immagine: il *lev aven*, il cuore di pietra, come descrizione della chiusura radicale, dell'impermeabilità totale. Il profeta Ezechiele annuncia la promessa divina come sostituzione: *toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne – lev basar*, letteralmente carne, nel senso che abbiamo già esplorato con Merleau-Ponty. Un cuore che sente, che viene toccato, che risponde.

La vulnerabilità del cuore non è dunque un difetto da correggere: è la sua proprietà essenziale, la condizione di possibilità di tutto ciò che il cuore può fare e ricevere. Solo un cuore che può essere ferito può essere toccato dalla bellezza. Solo un cuore che può essere spezzato può amare davvero. Solo un cuore che può sperimentare l'assenza può desiderare la presenza.

Questo ha conseguenze antropologiche profonde. La cultura contemporanea – con la sua enfasi sulla resilienza, sulla protezione psicologica, sulla capacità di rimbalzare dopo le ferite – rischia di proporre inconsapevolmente un ideale di cuore indurito: qualcuno che non si lascia toccare troppo, che mantiene le distanze emotive, che gestisce le relazioni senza investire troppo. Questo ideale non è saggezza: è la descrizione clinica di ciò che la tradizione patristica chiama *apatheia* nel senso negativo – non la pace del cuore purificato, ma l'insensibilità del cuore chiuso.

Il cuore ferito – *shever lev* nella tradizione ebraica – è al contrario uno dei luoghi privilegiati dell'incontro con Dio nella Scrittura. Il Salmo 34 dice che il Signore è vicino ai cuori spezzati – *qarov*

*YHWH lenishberei lev* – e salva gli spiriti affranti. Non come consolazione esterna che viene a riparare il danno: come presenza che abita precisamente il luogo della frattura, che entra attraverso la ferita invece di aggirarla.

I Padri del deserto avevano per questo una pratica precisa: la *penthos*, che si traduce approssimativamente come compunzione ma che è qualcosa di più ricco. È il movimento del cuore che si lascia toccare dalla propria verità – non con l'angoscia del colpevole che si auto-flagella, ma con la tenerezza di chi lascia che la propria durezza si scioglia davanti a una presenza più grande. La *penthos* non è tristezza: i Padri la descrivono come accompagnata da una gioia sottile, paradossale – la gioia del cuore che torna morbido, permeabile, vivo.

#### **IV. Il cuore diviso e il cuore unificato – La purezza come integrazione**

Una delle immagini più potenti che la Scrittura usa per descrivere la condizione spirituale dell'essere umano è quella del cuore *diviso* – *lev va-lev*, letteralmente cuore e cuore, la duplicità come malattia dell'anima. Il cuore che dice sì e no insieme, che vuole e non vuole, che si orienta verso Dio e verso altro simultaneamente senza potersi dare interamente a nessuna delle due direzioni.

Kierkegaard lo ha formulato con una precisione che è diventata classica: *la purezza del cuore è volere una cosa sola*. Non nel senso dell'ossessione – il fanatico vuole anche lui una cosa sola – ma nel senso dell'integrazione: quando tutto ciò che si è – i desideri, le paure, i pensieri, le azioni – si orienta verso lo stesso centro, quando non c'è più una parte di sé che tira in direzione contraria.

Questa unificazione del cuore non è il frutto di uno sforzo volontaristico: è il risultato di un processo lungo, non lineare, attraversato da crisi e da ritorni. È ciò che la tradizione cristiana chiama *conversione* nel senso più profondo – non il cambiamento di alcune abitudini o opinioni, ma il raddrizzamento del centro, il riorientamento del cuore verso ciò che è davvero il suo polo.

Agostino ha descritto questo processo con una precisione autobiografica che lo rende irripetibile. Il suo cuore è stato diviso per anni – attratto dalla bellezza della verità e insieme incapace di distaccarsi da ciò che lo teneva legato. La celebre preghiera – *Signore, rendimi casto, ma non ancora* – non è la caricatura di un ipocrita: è la descrizione fenomenologicamente precisa di un cuore che già sa ciò verso cui deve andare, ma la cui volontà non è ancora unificata con quella conoscenza. Il cuore che conosce ma non vuole ancora del tutto – o che vuole ma non ancora con tutto se stesso.

Il cammino verso il cuore unificato è il cammino spirituale stesso. E il suo approdo – che la tradizione mistica descrive in molti modi diversi – è quella condizione in cui il cuore non deve più combattere con se stesso, in cui il desiderio e la volontà e la conoscenza convergono nello stesso orientamento. Non la fine del desiderio: la sua purificazione e la sua amplificazione verso ciò che è davvero degno di esso.

#### **V. Il cuore e il corpo – La carne pensante**

Una fenomenologia del cuore deve necessariamente fare i conti con il suo statuto corporeo. Il cuore non è solo una metafora: è anche un organo fisico, e il rapporto tra l'organo fisico e il centro della persona che la tradizione chiama con lo stesso nome non è accidentale.

Tornando alla *chair* di Merleau-Ponty: il cuore è il luogo in cui la reversibilità carnale dell'esistenza umana raggiunge la sua forma più intensa. Il cuore sente – nel doppio senso del termine: sente fisicamente, batte, si accelera, si stringe; e sente ontologicamente, percepisce i valori, si apre o si chiude, risponde alla chiamata. Questi due sensi non sono due cose separate che accadono in parallelo:

sono un'unica esperienza carnale in cui la dimensione biologica e la dimensione spirituale sono intrecciate in modo inseparabile.

Quando si riceve una notizia che tocca il cuore – la morte di qualcuno amato, l'inattesa gioia di un incontro – il muscolo cardiaco risponde. Quando si è in preghiera profonda, il respiro cambia, il ritmo cardiaco si modifica. Quando si è attraversati da una grande indignazione morale, il cuore fisicamente si stringe. Questi non sono epifenomeni di ciò che accade "veramente" nel cuore spirituale: sono la carne del cuore, il modo in cui il centro della persona esiste come corpo vivente.

Questa unità carnale del cuore ha una conseguenza che la spiritualità cristiana ha sempre saputo meglio della filosofia moderna: il corpo partecipa alla vita del cuore. Non come ostacolo, non come strumento neutro: come luogo in cui il cuore si esprime, si trasforma, si educa. Le pratiche corporee della tradizione spirituale – la prostrazione, il digiuno, la veglia, il pellegrinaggio, il gesto di inginocchiarsi – non sono residui primitivi di una religiosità pre-razionale. Sono la saggezza di chi sa che il cuore abita il corpo, e che trasformare il corpo è trasformare il cuore, e che il cuore che non si esprime nel corpo rimane astratto, senza radici, incapace di quella fedeltà nel tempo che solo la carne rende possibile.

## **VI. Il cuore e il tempo – Memoria, presenza, speranza**

Il cuore ha un rapporto privilegiato con il tempo – non con il tempo della misura, il tempo dei calendari e degli orologi, ma con il tempo vissuto, il tempo interiore che Agostino chiama *distensio animi* – distensione dell'anima verso il passato attraverso la memoria, verso il futuro attraverso l'attesa, verso il presente attraverso l'attenzione.

Il cuore è il luogo in cui il tempo si raccoglie. La memoria del cuore non è la memoria dell'archivio – la conservazione di informazioni che si recuperano quando servono. È una memoria viva, che porta le tracce delle esperienze formative come cicatrici e come doni: il volto di chi si è amato e si è perso, la ferita di un tradimento, la gioia di un momento in cui si è stati davvero visti. Queste memorie non sono contenute archiviate: sono strutture della percezione attuale, modi in cui il cuore è stato formato a sentire e a rispondere.

Il cuore è anche il luogo in cui abita la speranza – non l'ottimismo, che è una valutazione probabilistica del futuro, ma la speranza nel senso che Gabriel Marcel ha distinto con cura dall'ottimismo e dalla fiducia calcolata. La speranza è la disposizione del cuore che rimane aperto al futuro anche quando tutti gli indizi dicono che il futuro sarà chiuso. È la struttura affettiva di chi non si è lasciato definitivamente convincere dal male che il bene non esiste, dalla morte che la vita non vince, dall'abbandono che l'amore è impossibile.

E il cuore è il luogo della presenza – nel senso fenomenologico più preciso. Essere presenti non è semplicemente trovarsi in un luogo: è portare il cuore dove si è, è avere il centro della propria persona in contatto con ciò che si ha davanti. L'assenza – quella vera, quella che ferisce le relazioni e impoverisce le esperienze – non è l'assenza fisica: è il cuore altrove, il centro che non partecipa, la persona che è lì ma non c'è.

La preghiera è la forma più intensa di questa presenza del cuore – e le tradizioni spirituali che insistono sulla *kavanah* ebraica, sull'attenzione del cuore nella preghiera islamica, sulla *nepsis* della tradizione ortodossa, concordano tutte su questo: non conta tanto cosa si dice o quanto si dice, ma da dove viene – se viene dal cuore o solo dalle labbra, se il centro della persona è lì o è altrove.

## VII. Il cuore ferito che guarisce – Compunzione e trasformazione

La tradizione dei Padri del deserto – Evagrio, Giovanni Climaco, Isacco il Siro – ha sviluppato una delle psicologie spirituali più raffinate che la storia del pensiero abbia prodotto. Al centro di questa psicologia c'è una dinamica precisa: il cuore indurito deve essere spezzato per poter essere guarito, e questa rottura non è violenza ma grazia.

Giovanni Climaco nella *Scala del Paradiso* descrive la compunzione – *katanyxis* in greco – come un dono che si riceve più che uno sforzo che si compie. È il momento in cui il cuore smette di difendersi dalla propria verità – smette di giustificarsi, di confrontarsi con gli altri per uscirne meglio, di costruire narrazioni che lo proteggano dalla consapevolezza di ciò che è davvero. E in questo lasciare la difesa, qualcosa si ammorbidisce – qualcosa che era diventato duro per proteggersi torna alla sua consistenza originaria, alla sua capacità di sentire.

I Padri descrivono questo processo con immagini corporee che riflettono la loro comprensione carnale del cuore: il cuore che piange – *klausis* –, il cuore che si scioglie come la cera davanti al fuoco. Non tristezza patologica: qualcosa che assomiglia più alla commozione di chi ritrova qualcosa di prezioso che credeva perduto. Il cuore compunto non è un cuore in lutto: è un cuore che ha ricominciato a sentire.

Isacco il Siro – il più poeta tra i Padri del deserto – ha scritto pagine di straordinaria bellezza sulla *rahmanut*, la tenerezza del cuore misericordioso. Descrive il cuore del santo come un cuore che arde per tutta la creazione – per gli uomini, per gli animali, per i demoni, per tutto ciò che esiste – con una compassione che non distingue tra chi merita e chi non merita, perché ha imparato a guardare tutto con gli occhi della misericordia divina. Questo non è sentimentalismo: è la descrizione di un cuore così purificato da essere diventato capace di una percezione dei valori che coincide con la percezione divina.

## VIII. Il cuore di Gesù – Il centro del mistero

Arriviamo al centro del trattato – il luogo verso cui tutto il percorso tendeva senza saperlo ancora. Il cuore di Gesù non è un tema devozionale aggiunto alla cristologia dall'esterno: è il cuore della cristologia stessa, il luogo in cui tutte le domande su chi è Gesù trovano la loro risposta più concreta e più densa.

Il cuore di Gesù è il centro della sua persona ipostatica – il luogo in cui la natura divina e la natura umana si incontrano nella loro unità reale e indissolubile. Non la sua mente, che potrebbe essere letta come il lato del Logos, della conoscenza divina. Non il suo corpo soltanto, che potrebbe essere letto come il lato della carne mortale. Ma il cuore – il centro vivente in cui entrambe le nature sono presenti nella loro unità, e da cui irradia tutto ciò che Gesù è e fa.

Questo significa che ogni volta che i Vangeli descrivono il movimento interiore di Gesù – la sua commozione, la sua indignazione, la sua tenerezza, la sua tristezza, la sua gioia – stanno descrivendo il movimento del cuore ipostatico: un movimento che è simultaneamente umano e divino, che ha la qualità della carne e la profondità dell'eterno.

### **Lo *splaghnistheis* – Le viscere di Dio**

C'è una parola nei Vangeli sinottici che porta la densità di tutto ciò che si è detto finora: *splaghnistheis*. Il verbo greco deriva da *splanchna* – le viscere, le interiora, il ventre profondo – e indica un movimento di compassione che non è mentale né soltanto emotivo: è viscerale, parte dalle profondità del corpo, coinvolge il centro della persona nel suo strato più carnale.

I Vangeli usano questa parola per Gesù in tre contesti che non sono casuali. Quando vede la folla come pecore senza pastore – *splagchnistheis* – e comincia a insegnare loro. Quando incontra la vedova di Nain che porta al sepolcro il figlio unico – *splagchnistheis* – e lo risuscita. Quando il padre del figlio prodigo vede il figlio ancora lontano – *splagchnistheis* – e corre verso di lui.

In ciascuno di questi momenti la compassione di Gesù non è un sentimento tra i tanti: è il movimento del suo cuore verso la sofferenza dell'altro, un movimento che parte dalle profondità del suo essere e produce un'azione. Lo *splagchnistheis* non è mai un sentimento senza risposta: è sempre il principio di un gesto concreto – insegnare, risuscitare, correre incontro. Il cuore di Gesù che si muove di compassione è già il cuore che agisce.

Questa parola – *splagchnistheis* – rivela qualcosa di teologicamente fondamentale: il cuore di Gesù non è impassibile nel senso del Dio dei filosofi greci, il motore immobile che non è mosso da niente. È il contrario dell'impassibilità: è il cuore che si lascia toccare, che si lascia raggiungere dalla sofferenza dell'altro, che si muove – letteralmente, nelle sue profondità – davanti al dolore umano. Non perché sia travolto passivamente, ma perché la sua compassione è la forma attiva del suo amore.

### **Il cuore che piange – Davanti alla tomba di Lazzaro**

Giovanni 11 – la risurrezione di Lazzaro – è il testo evangelico che mostra il cuore di Gesù nella sua forma più vulnerabile e più densa.

Gesù sa che Lazzaro è morto. Sa – almeno nella narrazione giovannea, con la sua teologia della conoscenza di Gesù – che lo risusciterà. Eppure quando arriva a Betania e vede Maria che piange, e vede piangere i Giudei che erano con lei, il testo dice: *Gesù si commosse profondamente nello spirito e si turbò – enebrimésato tô pneumatí kai etaraxen heauton*. E poi, poche righe dopo, il versetto più breve di tutto il Vangelo: *Gesù pianse – edakrysen ho Iêsous*.

Questo pianto ha turbato i teologi fin dalle origini. Origene lo commenta con una certa imbarazzo: come può piangere colui che sa già l'esito? Agostino trova in esso la prova della piena umanità di Cristo. Ma la lettura fenomenologica del cuore permette di andare più in profondità.

Gesù non piange per Lazzaro nel senso di chi ignora l'esito. Piange davanti alla morte – non questa morte, ma la morte in quanto tale, la morte come realtà che appartiene alla condizione umana, come la ferita più profonda inflitta all'essere umano dalla sua distanza da Dio. Il cuore di Gesù piange davanti alla morte come davanti a ciò che non avrebbe dovuto essere – davanti alla distanza tra la creazione come Dio la vuole e la creazione come il male l'ha ridotta.

E in quel pianto – in quella commozione del cuore di Gesù davanti alla morte – si rivela qualcosa di cristologicamente decisivo: Dio non è indifferente alla morte umana. Non la gestisce dall'alto come un dato necessario dell'ordine cosmico. Ne è toccato – nel cuore, nelle viscere, nelle profondità del suo essere incarnato. Il Dio dell'incarnazione è un Dio che piange davanti alla tomba.

### **Il cuore nel Getsemani – La fedeltà nell'abbandono**

Matteo 26 e Marco 14 descrivono il Getsemani con una crudezza che nessuna devozione posteriore ha del tutto smussato. Gesù dice ai discepoli: *La mia anima è triste fino alla morte – perilypós estin hê psychê mou heôs thanatou*. Poi si prostra a terra e prega: *Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice*.

Il cuore di Gesù nel Getsemani è il cuore umano nella sua forma più esposta – senza protezioni, senza la distanza che la divinità potrebbe garantire, senza la certezza consolante dell'esito. Non la tristezza del personaggio che recita la sua parte sapendo già il finale: la tristezza reale, carnale, di un cuore che porta il peso di ciò che sta per venire e che, nella sua natura umana, lo sente come peso insopportabile.

E in questo cuore spezzato – *triste fino alla morte* – si compie il movimento più alto dell'identità *ipse* di Gesù: *non la mia volontà, ma la tua*. Non come rassegnazione, non come obbedienza meccanica: come l'atto più libero e più costoso che un cuore possa compiere – il cuore che vuole qualcosa di diverso, che

sente la sofferenza come sofferenza reale, e che nella libertà più profonda sceglie di restare fedele al Padre anche in questo.

Il cuore di Gesù nel Getsemani è il modello di ogni cuore umano che attraversa la crisi – non il modello dell'eroismo insensibile, ma il modello della fedeltà che non nega il dolore, che non recita la pace che non sente, ma che nel dolore ritrova il centro e da quel centro dice sì.

### **Il cuore trafitto – La ferita che non si richiude**

Giovanni 19,34: il soldato trafigge il fianco di Gesù con una lancia. Ne escono sangue e acqua.

Giovanni insiste: *colui che ha visto ne dà testimonianza, e la sua testimonianza è vera, ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.*

Questa insistenza del testimone oculare – insolita nel testo giovanneo, sempre così misurato – segnala che questo evento ha un peso speciale, che non si può capire tutto il resto senza questo. Il cuore di Gesù viene aperto – fisicamente, visibilmente, irreversibilmente. Non è una ferita che si rimargina: è un'apertura permanente.

La tradizione teologica e mistica ha meditato questo momento come la rivelazione del cuore divino nella sua forma più visibile. Origene vede nel sangue e nell'acqua i sacramenti – il battesimo e l'Eucaristia – che sgorgano dal cuore aperto di Cristo come dalla loro sorgente. Agostino vede nella ferita del fianco l'apertura attraverso cui il credente entra nella vita divina – come Eva era nata dal fianco di Adamo. Giovanni della Croce vede nel cuore trafitto il modello della ferita d'amore che il mistico riceve nell'unione con Dio.

Ma c'è qualcosa che queste interpretazioni, pur ricchissime, rischiano di oscurare: la semplicità e la radicalità del gesto. Il cuore di Gesù viene aperto quando lui è già morto – quando non può più fare niente, quando la sua storia umana è terminata, quando non c'è più nulla da dare. Eppure dal cuore aperto scaturisce ancora qualcosa – il sangue e l'acqua, la vita e la purificazione.

Il cuore trafitto di Gesù è il paradigma dell'amore che non si difende – che non ha mai avuto una zona di riserva, che non ha mai tenuto qualcosa indietro per sé, che ha portato la logica del dono fino al punto in cui non c'è più niente da dare tranne se stesso. E che anche in quel punto – anche dopo la morte, anche attraverso la ferita – continua a dare.

Questa è la risposta teologica alla domanda che la fenomenologia non può rispondere: cosa rimane dell'amore quando l'amato muore? Il cuore trafitto di Gesù dice che rimane tutto – non come memoria, non come ricordo consolante, ma come fonte che non si esaurisce, come presenza che la morte ha aperto invece di chiudere.

## **IX. Il cuore umano e il cuore di Cristo – Partecipazione e trasformazione**

La teologia del cuore di Cristo non è un oggetto di contemplazione esterno – qualcosa che si ammira da lontano come un capolavoro. È una realtà trasformante: il cuore di Cristo aperto diventa la forma verso cui il cuore umano è chiamato a crescere, e insieme la sorgente da cui riceve la capacità di farlo.

Paolo scrive ai Filippesi: *abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù – touto phroneite en hymin ho kai en Christô Iêsou.* Il termine *phronein* indica non solo i pensieri ma l'orientamento profondo della persona, la disposizione del cuore che precede e orienta i pensieri e le azioni. Non: *pensate le stesse cose che pensava Gesù*, nel senso di dividerne le opinioni. Ma: *abbiate lo stesso centro, la stessa struttura del cuore.*

Questa trasformazione del cuore – che la teologia chiama *conformazione a Cristo* – non è un progetto morale che si realizza attraverso lo sforzo volontaristico. È la descrizione di ciò che accade quando il cuore si lascia toccare dal cuore di Cristo: si ammorbidisce dove era indurito, si apre dove era chiuso,

impara a commuoversi di ciò di cui si commuove il cuore di Cristo, impara a piangere davanti alla morte e a gioire davanti alla vita, impara a voler bene con quella qualità di attenzione che fa sentire all'altro che esiste davvero.

Ignazio di Loyola – con la sua intuizione pedagogica straordinaria – ha costruito l'intero edificio degli Esercizi Spirituali attorno a questo processo: portare la persona davanti alle scene evangeliche non per contemplarle dall'esterno, ma per entrarvi, per sentire *dall'interno* cosa sente Gesù, per lasciarsi raggiungere dalla qualità del suo cuore. Non imitazione: risonanza. Non sforzo: disponibilità.

## **X. Il cuore come dimora – La preghiera del cuore**

La tradizione esicasta orientale – da Evagrio a Gregorio Palamas, dalla *Filocalia* agli starcy russi del XIX secolo – ha sviluppato attorno al cuore una delle più raffinate teologie della preghiera che la storia spirituale abbia prodotto. Il suo fulcro è la *preghiera del cuore* – nella sua forma più concentrata la *preghiera di Gesù: Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore*.

Questa preghiera non è un formulario da ripetere: è una pratica di discesa verso il centro. Il suo scopo non è moltiplicare le parole davanti a Dio, ma portare il nome di Gesù nel cuore – farlo risuonare nel centro della persona fino a che il nome e il cuore diventino una cosa sola, fino a che la presenza di Cristo non sia più un pensiero che si afferma ma un'esperienza che si vive.

I Padri esicasti descrivono questo processo con la metafora della discesa: la mente che scende nel cuore – *nous eis kardian*. Non la soppressione della mente, ma il suo radicamento nel centro della persona, la sua riunificazione con la profondità da cui era salita verso l'astrazione. Quando la mente abita il cuore invece di volteggiare sopra di esso, la preghiera smette di essere una performance e diventa presenza. Teofane il Recluso – uno degli ultimi grandi maestri della tradizione esicasta – descrive il cuore come la *dimora di Dio nell'essere umano*: il luogo in cui Dio abita non come ospite occasionale ma come presenza permanente che aspetta di essere riconosciuta. La vita spirituale non è costruire questa dimora – è scoprirla, è togliere le incrostazioni che la nascondono, è imparare a stare nel luogo in cui Dio è già.

## **Epilogo**

### **Il cuore che non si divide**

Tutto il percorso di questo trattato converge su un'immagine che non è un concetto ma un'esperienza – e che chi l'ha vissuta anche solo per un momento riconosce come la cosa più reale che abbia mai sentito.

È l'immagine del cuore che non si divide – non nel senso che non ha più dolore o più desiderio o più tensione, ma nel senso che tutto il dolore, tutto il desiderio, tutta la tensione convergono verso lo stesso centro invece di lacerarsi in direzioni diverse. Il cuore unificato non è il cuore anestetizzato: è il cuore in cui le diverse voci dell'esistenza – la gioia e il lutto, il desiderio e la fedeltà, la paura e la speranza – hanno trovato un modo di stare insieme senza distruggersi a vicenda.

Questo cuore – che la tradizione chiama *cuore puro*, non nel senso dell'immacolatezza morale ma nel senso della limpidezza ontologica – è il cuore che *vede Dio*. Non come ricompensa futura, ma come capacità presente: chi ha il cuore limpido, non diviso, non opaco a se stesso, può incontrare la realtà nella sua profondità – può sentire, attraverso le cose, ciò che le sostiene e le orienta, può riconoscere nel volto dell'altro qualcosa che lo supera, può stare davanti alla bellezza senza consumarla.

E il modello di questo cuore – la sua forma compiuta e insieme la sua sorgente – è il cuore di Gesù. Il cuore che non ha mai avuto zone di riserva. Il cuore che si è commosso davanti alla sofferenza e ha

pianto davanti alla morte. Il cuore che nel Getsemani ha detto *non la mia volontà, ma la tua* senza smettere di sentire il peso di ciò che stava scegliendo. Il cuore che sulla croce ha gridato l'abbandono senza smettere di essere il Figlio. Il cuore che trafitto ha continuato a dare – sangue e acqua, vita e purificazione – perché un cuore che ha imparato a non trattenersi non sa più come farlo nemmeno quando è morto.

Quel cuore aperto è l'invito e la promessa insieme. L'invito a lasciarsi toccare – a non indurirsi, a non proteggersi oltre il necessario, a rischiare la vulnerabilità che è la condizione di ogni incontro vero. E la promessa che questa apertura non porta alla distruzione: porta a qualcosa che assomiglia, anche solo per un momento, a ciò per cui il cuore è stato fatto.